



CONFINDUSTRIA PERUGIA

ASSEMBLEA GENERALE

Perugia

10 luglio 2007

**Relazione del Presidente
Cav. Lav. Carlo Colaiacovo**



Signor Vice Presidente del Consiglio, Presidente Lorenzetti, Autorità,

Vi do il benvenuto alla Assemblea degli industriali di Perugia e Vi porgo il saluto anche a nome di Confindustria Terni e Confindustria Umbria.

Finalmente, dopo anni duri, si percepisce un diverso clima tra noi imprenditori, caratterizzato dalla soddisfazione per quanto si è fatto e dalla fiducia per quanto si farà.

Abbiamo superato una fase difficile, segnata dal sovrapporsi di tante novità che hanno cambiato gli elementi fondamentali del mercato.

Siamo riusciti a reagire ed a confermare il ruolo fondamentale delle imprese per lo sviluppo della regione.

Credo sia legittimo un senso di orgoglio per il lavoro svolto.

E' stato intenso, discreto, guidato dalle doti imprenditoriali che si esaltano nei momenti di grande tensione.

Lo abbiamo condotto in silenzio all'interno delle imprese, con la tenacia di chi non è abituato ad arrendersi di fronte alle difficoltà, con il desiderio profondo di farcela comunque e malgrado tutto.

Desidero perciò unirmi al sentimento di riconoscenza espresso dal Presidente Montezemolo, in occasione dell'Assemblea generale di Confindustria, e ringraziarVi, cari colleghi, per l'impegno straordinario di questi anni.

Altro che capitalismo "impresentabile", come lo ha etichettato una figura di primissimo piano delle Istituzioni!

* * *

L'introduzione dell'euro, la globalizzazione delle attività economiche e finanziarie, l'affermarsi e poi il ripiegamento della nuova economia, l'ingresso prepotente di nuovi Paesi competitori hanno trasformato i fattori essenziali dello scenario in cui agiamo ed hanno messo a dura prova la tenuta dell'apparato produttivo umbro.

Ricordo che di fronte a tali difficoltà era assai diffuso, in un recente passato, un senso di scetticismo e di sfiducia sulle reali possibilità delle nostre imprese, che venivano troppo spesso liquidate come mature e sottodimensionate.

Nelle analisi si insisteva molto sui limiti delle aziende e l'esito della delocalizzazione, quando non della chiusura, sembrava a molti inevitabile.

Si manifestava la forte preoccupazione per un sistema industriale operante in settori tradizionali, esposti alla concorrenza di prezzo delle aree emergenti, lontano dai comparti a maggiore intensità tecnologica, inserito in una regione penalizzata dalle storiche carenze infrastrutturali, gravata da una composizione demografica tra le più anziane del Paese.

La retorica del declino aveva molti proseliti, e tante previsioni riservavano al manifatturiero un posto ormai marginale in un quadro economico che avrebbe dovuto presentare rinnovamenti radicali.

I dati degli ultimi mesi dimostrano che quelle prospettive erano sbagliate.

Confermano, per fortuna, che vi è stata una *inaspettata* capacità di reazione delle imprese che ha sorpreso e spiazzato anche molti acuti osservatori.

Le aziende umbre sono riuscite ad invertire uno scenario di crisi dando luogo ad un processo di ristrutturazione delle attività e di riposizionamento competitivo.

L'industria ha vissuto un periodo di forte fermento, non ha subito passivamente l'ampliamento dei mercati ed ha cercato di ricollocarsi nei nuovi spazi offerti dalla globalizzazione.

Secondo una recente indagine della filiale regionale della Banca d'Italia, il 52% delle aziende umbre ha addirittura "modificato strategia".

La fisionomia del tessuto produttivo è cambiata.

E' diversa da come l'abbiamo conosciuta e da come spesso è ancora descritta in modo superficiale. Certamente è caratterizzata dal prevalere di aziende di piccole dimensioni, che costituiranno una specificità, non solo nostra.

Ma sono imprese che hanno vissuto e continuano a vivere una crescita culturale ed organizzativa.

Sono diventate più innovative, internazionali, ed aperte ai mutamenti.

Sono imprese "*su misura*", in cui coesistono la componente artigianale, industriale e di servizio.

Con grande impegno si sono dotate di una organizzazione idonea a realizzare beni personalizzati, in quantità relativamente elevate, con forte contenuto di progettazione, assistenza e logistica.

Sono saldamente ancorate nel campo industriale, ma l'enfasi posta sul servizio ha aumentato la componente immateriale del valore dei loro beni.

L'evoluzione dell'apparato produttivo umbro ha interessato perciò più il modo di fare impresa che il comparto in cui farla, dato che non ha messo in discussione la specializzazione settoriale esistente.

L'altro aspetto che ha modificato in positivo il tratto del sistema produttivo è la maggiore apertura alla internazionalizzazione.

Sappiamo che è limitativo misurare la presenza nei mercati esteri facendo riferimento al solo valore delle esportazioni.

Si sostiene da più parti, ed in modo assai convincente, che la pura vendita di beni è solo un primo passo della dimensione internazionale, che invece si pesa sulla capacità di andare a produrre all'estero.

Ebbene, in questi ultimi anni ha preso forma un fenomeno nuovo per l'Umbria.

Sono numerose le imprese che hanno realizzato investimenti diretti all'estero aprendo sedi produttive, filiali di distribuzione, centri di commercializzazione, anche attraverso accordi con partner stranieri.

Sono imprese prevalentemente della provincia di Perugia, con ottime prestazioni in termini di fatturato, investimenti, occupazione e terziarizzazione interna.

La loro proiezione estera risponde al tentativo di rafforzare o avviare la presenza in mercati non domestici oppure alla esigenza di seguire grandi aziende per mantenere il rapporto di fornitura.

Non sono diffuse, se non in misura marginale, pratiche di pura delocalizzazione per l'abbattimento dei costi del lavoro.

E' significativo, e va giustamente evidenziato, che l'internazionalizzazione attiva umbra ha registrato negli ultimi anni una "crescita generalmente più elevata rispetto alla media nazionale", come afferma un recente studio sulle multinazionali promosso dalla Regione.

Vi è stato cioè un ricorso all'apertura di sedi estere più intenso di quanto non sia accaduto mediamente nel resto del Paese.

Questo fatto non va sottovalutato. Al contrario è molto rilevante, e ci pare una concreta testimonianza della vitalità imprenditoriale di cui accennavamo prima.

Il processo è stato certamente avviato da poco, siamo partiti forse in ritardo, per cui vi è ancora un divario che dobbiamo colmare per allinearci alle regioni più avanzate.

Ma è un fatto che stiamo recuperando terreno con una andatura più veloce di quella degli altri territori.

In virtù di queste evoluzioni industriali la parola "multinazionale" assume in Umbria un significato più ampio e diverso rispetto a quello tradizionale.

Non designa più solo l'aspetto passivo, legato alle imprese estere che sono venute ad investire. Indica anche una dimensione attiva, connessa al buon numero di aziende - ne sono state censite 53 - che si sono fatte interpreti della globalizzazione aumentando il grado di apertura internazionale attraverso la presenza operativa all'estero.

Un altro fatto ancora più rilevante è che l'internazionalizzazione interessa e coinvolge anche unità produttive di dimensioni piccole, mediamente inferiori a quelle che si riscontrano altrove.

Mentre in termini numerici le multinazionali a capitale umbro rappresentano l'1% di quelle italiane, in termini di occupati e di fatturato incidono rispettivamente solo per lo 0,30% e per lo 0,12%.

L'emergere della internazionalizzazione attiva rende ancora più importante il tema del rapporto delle multinazionali con il territorio.

Non si tratta solo di creare le condizioni migliori per attrarre capitali stranieri e consentire loro di svolgere convenientemente le proprie attività, ma anche di predisporre i presupposti perché le nostre aziende riescano con successo ad investire all'estero.

Quest'ultimo aspetto apre la questione della creazione di reti conoscitive, produttive e di servizi a supporto delle imprese che si affacciano alla dimensione multinazionale.

Il terzo elemento nuovo che modifica i contorni dell'apparato produttivo regionale è l'affermarsi delle **medie imprese**.

Le medie imprese hanno acquistato un ruolo trainante e sono le protagoniste del passaggio verso l'economia cognitiva, in cui è la trasformazione di saperi avanzati a generare ricchezza.

L'elemento caratterizzante che le distingue è di aver concentrato più risorse sulle funzioni aziendali a maggiore complessità ed intensità di sapere, a monte e a valle del processo produttivo, e di aver coniugato il radicamento territoriale con una operatività globale.

Sono aziende strutturate, che agiscono all'interno di reti lunghe, di filiere vaste, generando fenomeni indiretti di internazionalizzazione.

Il loro ruolo è stato determinante per le prestazioni industriali ed il destino economico della regione sembra essere sempre più legato alle loro prospettive.

E' incoraggiante che una ricerca condotta da Mediobanca e Unioncamere abbia considerato le prestazioni delle medie imprese umbre tra le migliori nel panorama nazionale.

Signor Vice Presidente del Consiglio,

l'avanzamento della cultura manageriale, la maggiore presenza sui mercati esteri e l'emergere di medie imprese leader sono gli elementi nuovi che hanno trasformato la base industriale dell'Umbria e che ci hanno consentito di uscire bene dalla lunga stagnazione e di riprendere la strada della crescita.

Le imprese non hanno operato in solitudine, perchè qui da noi è ancora vivo il senso della comunità che sa darsi obiettivi condivisi e sa lavorare per il loro raggiungimento, come testimoniato dallo spirito che ha animato la formazione e la attuazione del Patto per lo sviluppo.

Confindustria Perugia non è estranea a questo sforzo ed ha svolto bene la sua funzione.

Ha accompagnato il riposizionamento verso l'alto delle aziende, ha messo a loro disposizione nuovi servizi e le ha sensibilizzate ai temi della ricerca e dell'innovazione.

* * *

L'industria umbra è a pieno titolo nella dinamica di ripresa in atto nel Paese.

I dati confermano la conclusione della fase di stagnazione, avviata nel 2002, e l'inizio di una espansione che, a partire dal quarto trimestre 2006, si è fatta piuttosto robusta.

La crescita, trainata inizialmente dalle esportazioni e dagli investimenti, ed ora anche dai consumi interni, investe una ampia parte dei settori industriali.

Il miglioramento del tono produttivo interessa di più le imprese dotate di una articolata struttura organizzativa. Quelle di dimensioni molto contenute continuano a dare segnali di affaticamento.

La produzione industriale ha mostrato una debolezza congiunturale a gennaio-febbraio 2007, ma si è ripresa nei mesi successivi.

A giugno vi è stato un incremento del 4,5% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e dell'1,1% rispetto a maggio.

Il flusso di ordinativi registra un aumento nel confronto tendenziale e congiunturale.

Gli indicatori qualitativi di fiducia dei consumatori e delle imprese sono positivi.

7000 nuovi posti di lavoro, di cui 3000 creati nell'industria manifatturiera, hanno portato l'occupazione umbra nel primo trimestre 2007 a livelli record.

L'Umbria dovrebbe crescere dell'1,6% nel 2007, valore tra i più alti delle regioni italiane.

Il quadro internazionale è rassicurante.

Nel primo trimestre 2007 le esportazioni umbre sono cresciute del 29,6% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. E' un dato che ci colloca ai vertici delle prestazioni regionali, e che ci distanzia di molto dalla media nazionale, del 13%, e da quella delle regioni centrali, del 15,6%.

Per mantenere le quote di mercato le imprese industriali hanno ridotto i margini.

Secondo la stima di Confindustria si sono compressi nel 2006 dello 0,6 per cento.

Ma il deterioramento è iniziato molto prima: negli ultimi dieci anni il margine è calato del 3,9%.

Gli incrementi del costo del lavoro, delle materie prime e dell'energia sono stati assorbiti in larga parte dalle imprese senza ribaltarli sui consumatori.

E' improbabile che questo comportamento possa proseguire soprattutto in presenza di ulteriori e consistenti aumenti dei prezzi energetici.

Ciò porta a ritenere che per non penalizzare il potere di acquisto dei redditi da lavoro bisogna che la priorità del Paese sia la crescita economica, che sola può creare le condizioni anche per una più equa distribuzione delle risorse.

Nelle attuali condizioni non è certo ipotizzabile un ulteriore ricorso alla leva fiscale, dato il livello a cui è giunta la tassazione.

L'esperienza dimostra che l'inasprimento del prelievo può avere molti più difetti che pregi, e finire per penalizzare proprio coloro che invece si vorrebbero favorire determinando paradossalmente una redistribuzione in senso contrario.

Ragioni, se non altro di equità sociale, suggeriscono di puntare senza indugi all'obiettivo di produrre più ricchezza, anche con la riduzione della pressione fiscale.

Vanno nella direzione giusta le misure adottate dall'attuale Governo in materia di liberalizzazione dei mercati.

Ma è forte la nostra delusione per la lentezza dell'iter parlamentare e per il ridimensionamento dei contenuti originari della riforma che ne ha molto attenuato l'impatto.

Riteniamo che lo spirito che ha alimentato l'avvio delle liberalizzazioni sia utile a far emergere le risorse più attive, dinamiche e capaci che in Italia incontrano molte più difficoltà che altrove a manifestarsi. E che quindi vada sostenuto perché è doveroso premiare il merito e l'efficienza.

Esprimiamo l'auspicio che la spinta modernizzatrice del Paese possa essere rafforzata ed estesa anche agli ambiti locali, dove invece ci sembra di constatare una persistente propensione a forme francamente anacronistiche di "socialismo municipale".

° ° °

Ora bisogna lavorare per consolidare la crescita nel medio lungo periodo.

Due sono i campi di intervento: quello aziendale e quello territoriale.

Sul primo versante occorre proseguire nell'opera di ristrutturazione per accelerare il cammino delle imprese verso l'economia della conoscenza.

Sul secondo fronte, quello territoriale, bisogna superare le molte e note debolezze strutturali dell'Umbria che pesano sulla competitività e sui costi delle attività produttive.

Per quanto concerne la prima dimensione di intervento sappiamo che oramai è finita la fase della crescita senza ricerca.

Il modello di sviluppo che consentiva di competere anche in assenza di un investimento forte sulla intelligenza aziendale è alle nostre spalle.

La immissione di nuovi saperi all'interno delle funzioni d'impresa è la condizione indispensabile per mantenere le quote di mercato.

Per fare meglio dei concorrenti non basta ottimizzare e razionalizzare i processi operativi.

Bisogna disporre di maggiori risorse conoscitive e di migliori competenze professionali.

Non basta fare meglio di prima le cose tradizionali; bisogna fare meglio degli altri le cose nuove.

La differenza tra ieri ed oggi è tutta qui.

La qualità non è più sufficiente; ci vuole anche la ricerca.

Quest'ultima è da almeno un secolo il grande motore dell'economia: la fonte cui attinge il sistema di innovazione tecnologica.

Ma non può più essere un fatto riservato a pochi soggetti imprenditoriali.

Deve interessare e coinvolgere tutti gli operatori economici, indipendentemente dalle dimensioni e dai comparti.

Sarà tendenzialmente superata la distinzione tra settori tradizionali e settori ad alta tecnologia. Anche in quelli tradizionali le innovazioni poggeranno su saperi avanzati più che sull'esperienza pratica degli imprenditori.

Nel mondo sempre più Paesi puntano su ricerca e formazione per fondare il loro sistema di innovazione e consolidare la competitività.

Dal 1990 al 2003 gli investimenti in ricerca e sviluppo nei Paesi membri dell'Ocse ed in altri 8 Paesi ad economia emergente sono cresciuti al netto dell'inflazione del 115%.

In questo stesso periodo in Cina sono aumentati del 580%. Praticamente, ogni 4 o 5 anni l'investimento in ricerca e sviluppo è raddoppiato.

Cina ed India laureano ogni anno 500.000 giovani in materie scientifiche e tecnologiche, contro i 60.000 degli Stati Uniti.

Ciò non è senza conseguenze sul piano economico.

La Cina è il secondo produttore al mondo di beni ad alta tecnologia.

E' significativo come qualche anno fa parlassimo del Paese asiatico temendo i bassi costi di produzione ed oggi, invece, la sua capacità di innovare.

L'Italia non riesce a tenere il passo.

Diamo atto al Governo di aver fornito nella manovra finanziaria 2007 risposte "importanti" alle richieste di innovazione avanzate da Confindustria.

Ma da anni la spesa per la ricerca è circa l'1% del Prodotto interno lordo, valore molto al di sotto della media europea.

Succede perché sia il pubblico che il privato spendono poco.

Il numero di persone impegnate nella ricerca tende addirittura a diminuire.

In Italia la propensione aziendale ad innovare non è inferiore al resto del mondo.

E' più difficile però fare impresa, mancano gli stimoli del pubblico, si fa fatica a collaborare con le Università, la burocrazia pesa molto e le risorse sono scarse.

E' in questo nuovo mondo che l'Umbria deve trovare una sua via di progresso.

Anche per noi la sfida essenziale è produrre, diffondere ed applicare le conoscenze avanzate.

Cioè passare da un modello di sviluppo senza ricerca ad un modello fondato sulla ricerca.

Se l'Umbria non punterà sulla formazione e sull'innovazione non riuscirà ad entrare nell'era della conoscenza.

A questo traguardo è chiamata l'intera comunità.

Non possono esserci porti franchi o zone protette.

Deve essere incrementato l'investimento pubblico in ricerca e formazione; bisogna destinare più risorse private, e, soprattutto, ogni singolo cittadino deve essere consapevole che ha il dovere di sapere.

Ciò che è stata una possibilità, diventa una necessità.

Studiare, apprendere, trasformare le conoscenze in valore è il compito che attende ciascuno di noi per il benessere di tutti.

Le imprese hanno un ruolo centrale in questa fase di passaggio e devono investire di più in competenze e saperi.

Non siamo però all'anno zero.

Il 78% delle aziende ha introdotto una qualche innovazione negli ultimi tre anni facendo dell'Umbria una delle regioni a più alto contributo innovativo nel panorama nazionale.

Il dato, che si riferisce peraltro ad un concetto molto ampio di innovazione, testimonia quanto sia vasto l'impegno su questo fronte.

Innovare è l'obiettivo anche delle piccolissime imprese che vorrebbero in tal modo superare le difficoltà proprie della modesta dimensione.

Ma non riescono a farlo per i costi troppo elevati dei progetti.

Il contributo pubblico non pare essere una risposta sufficiente.

Solo il 46% delle imprese ha ottenuto una agevolazione per innovare prodotti o processi.

Le erogazioni pubbliche di cui hanno goduto le aziende umbre sono state complessivamente modeste, pari a 409 euro per addetto, meno della metà del valore medio italiano, che si è attestato nel 2005 a 943 euro.

Si aggiunga che gli interventi di sostegno alla innovazione ed alla ricerca nella maggioranza dei casi sono risultati discontinui e la loro capacità di orientare i comportamenti delle imprese è apparsa dubbia.

Da qui deriva la rilevanza strategica di una politica organica per l'innovazione che sia in grado di sostenere l'avanzamento di tutto il comparto produttivo.

Vediamo con favore gli indirizzi di fondo sanciti nella "fase due" del Patto per lo sviluppo finalizzati a promuoverla supportando le attività di ricerca svolte all'interno delle imprese ed agevolando il ricorso a competenze esterne.

Così come apprezziamo che la competitività industriale sia stata elevata a questione centrale della politica regionale.

Nel passato periodo di programmazione dei fondi comunitari la Regione Umbria ha dedicato all'innovazione ed alla ricerca il 30% delle risorse assorbite dalla politica industriale.

E' più di quanto sia stato fatto mediamente nel Paese, ma è troppo poco, se consideriamo che il supporto all'innovazione è la principale richiesta delle imprese.

Per liberare ulteriori risorse da destinare a queste misure occorre reperire fondi dalla razionalizzazione della macchina amministrativa e dal riassetto di Enti, Agenzie, Istituti e soggetti vari che costano più di quanto rendano in termini di servizi.

Condividiamo le scelte adottate dal Programma operativo del Fondo FESR per il periodo 2007/2013, il cui asse primo, che assorbe la maggior parte delle disponibilità finanziarie, tende a "promuovere i processi di innovazione e sviluppo tecnologico per rafforzare la competitività del sistema produttivo".

Anche l'esperienza in corso del Distretto Tecnologico ci pare concorra a costruire un sistema nuovo e più efficace di relazioni tra i vari soggetti coinvolti per costruire la filiera della conoscenza.

* * *

L'innovazione si realizza nell'industria ma ha le sue radici nei laboratori di ricerca.

Non vi può essere un sistema imprenditoriale che innova in assenza di un tessuto di relazioni forti con il mondo dell'Università che a sua volta sappia e voglia guardare al di là dei confini accademici per confrontarsi con le esigenze reali del mondo della produzione e del territorio di appartenenza.

Ne siamo pienamente convinti noi e ne è pienamente convinto il nostro Ateneo, al cui Rettore, Prof. Bistoni, formulo gli auguri per lo svolgimento del suo importante mandato.

In questi anni abbiamo operato intensamente con l'Università per rendere più numerosi, forti e stabili i momenti di lavoro congiunto.

Sono stati creati organismi di collaborazione con le Facoltà di Ingegneria e di Economia per facilitare il passaggio di competenze e conoscenze accademiche verso l'applicazione industriale.

Abbiamo contribuito alla attivazione del corso di Laurea in Ingegneria Edile Architettura ed alla erogazione di altre offerte didattiche, tra cui alcuni Master di primo e secondo livello per specializzare figure di cui l'industria ha bisogno.

Stiamo sviluppando ricerche congiunte sulle prospettive della realtà produttiva e sociale e su altri aspetti della vita economica locale.

Abbiamo favorito l'avvicinamento tra aziende e Dipartimenti per cogliere le opportunità finanziarie messe a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e dalla Camera di Commercio di Perugia per coprire i costi dei progetti di ricerca commissionati dalle prime ai secondi.

Progetti che monitoriamo costantemente e che stanno dando esiti molto incoraggianti sia sul versante dei risultati che del clima collaborativo.

Nei giorni scorsi è stato costituito, d'intesa con l'Ateneo, il Club della ricerca per promuovere la cultura dell'innovazione tra le imprese e per facilitare il rapporto con i docenti.

La forte spinta che è stata data al lavoro con l'Università ha imposto di revisionare la Convenzione esistente, per prendere atto dei passi compiuti e per stabilire nuovi traguardi. Tra questi vi è l'obiettivo di presentare insieme progetti di ricerca a valere sul settimo programma quadro e su altre misure nazionali e regionali.

Siamo fermamente convinti che è questa la strada da seguire.

Dobbiamo però avere anche la capacità di fare autocritica.

Occupiamo nelle imprese pochi laureati e non li valorizziamo a sufficienza.

Da stime abbastanza attendibili risulta che solo 4 persone su 100 che assumiamo hanno il titolo universitario.

La media italiana è superiore, circa il doppio.

Vi è anche la sensazione diffusa che non si riescano sempre a sviluppare del tutto all'interno delle aziende le competenze scientifiche e culturali di cui i giovani laureati sono portatori.

Ne deriva un grave danno per entrambi.

Solo se le imprese sapranno dare spazio ai giovani ricercatori potranno essere privilegiate le funzioni ad alto valore aggiunto di conoscenza.

Solo se i giovani saranno motivati potranno dare il massimo contributo alla vita dell'impresa.

Innovare processi e prodotti richiede un elevato grado di competenze delle risorse umane, incentrate su conoscenze scientifiche.

Sappiamo che i Corsi di Laurea in matematica, fisica, chimica sono invece poco frequentati dai giovani, a scapito delle loro carriere professionali e delle esigenze di ammodernamento del Paese.

Per avvicinare i ragazzi a questi indirizzi di studio partecipiamo insieme all'Università di Perugia al progetto nazionale Lauree scientifiche.

I risultati ottenuti sono incoraggianti ma ancora insufficienti.

Gli immatricolati nel 2006 al Corso di Laurea in matematica sono stati 53.

Nello stesso anno, a Narni, a Scienze della Investigazione si sono iscritti in 425!

E' urgente un lavoro comune di orientamento, da cui trarrebbe beneficio anche la comunità, considerato che un laureato costa al Paese circa 400 mila euro.

° ° °

L'industria manifatturiera è, e resterà, il fulcro dell'economia regionale.

Ma vi è anche un'altra grande risorsa che deve essere valorizzata: il territorio.

Il bacino di arte, storia e bellezza di cui siamo depositari può essere uno straordinario fattore di crescita economica.

La Cultura è un valore attorno a cui si può sviluppare una nuova filiera produttiva con la creazione di imprese in vari settori, quali il restauro, la multimedialità, l'informatica, l'editoria, e, ovviamente, il turismo.

Il turismo culturale rappresenta già il 60% del fatturato regionale dell'industria turistica e la sua incidenza è destinata a crescere.

L'Umbria è un enorme museo all'aperto e deve diventare un richiamo internazionale per tutti coloro che scelgono di inoltrarsi in un percorso di visita tratteggiato da decine di città d'arte, monumenti, siti archeologici.

L'incremento della domanda legata alla fruizione di beni culturali e del patrimonio storico può generare un grande fermento attraverso il protagonismo di enti locali e di imprenditori che vedano le enormi possibilità che si aprono dinanzi a noi.

Il coinvolgimento dei privati nel recupero e nella gestione dei beni culturali, ed in particolare del patrimonio storico a carattere diffuso, costituisce una prospettiva di grande interesse anche dal punto di vista degli operatori economici.

So di incontrare nel Vice Presidente del Consiglio Rutelli, che con la Sua presenza graditissima onora la nostra Assemblea, un attento interlocutore.

Qualche anno fa capimmo che una forte identificazione culturale del territorio regionale o di una sua porzione avrebbe potuto generare esternalità positive per l'industria del turismo e per il complesso delle attività economiche.

Da questa intuizione nacque il progetto di costituire, tra i primi in Italia, sull'esempio della Val di Noto e della Val d'Orcia, il Distretto Culturale umbro.

L'importanza dell'iniziativa è stata colta immediatamente e su di essa si è registrata una ampia convergenza anche delle Istituzioni locali.

La proposta è stata adottata dalle Fondazioni Bancarie umbre che hanno affidato a Civita l'incarico di elaborare un progetto operativo che sarà avviato nelle prossime settimane.

Recuperare e valorizzare i beni culturali è una operazione che deve essere inserita in una visione complessiva dello sviluppo.

Perché la qualità del bene storico-ambientale possa esprimere le proprie potenzialità in termini di flussi di visitatori ed attivare un circuito economico più articolato è necessario che siano presenti alcune condizioni, prima fra tutte la buona accessibilità del territorio.

Raggiungere l'Umbria è oggi più facile grazie all'aeroporto regionale, il cui rilevante sviluppo ha beneficiato della preziosa convergenza di risorse pubbliche e private.

Ma complessivamente le difficoltà di accesso permangono e costituiscono un limite oggettivo che grava sulla regione.

Non c'è un solo metro di strada a tre corsie.

E l'unico asse trasversale, la E 45, che inserendosi nella tratta Civitavecchia - Venezia assume valore strategico anche per il Paese, versa in stato di estremo degrado e di inaccettabile pericolosità.

La realizzazione degli interventi infrastrutturali previsti dagli strumenti legislativi e programmatici nazionali è indifferibile ed un eventuale ed ulteriore ritardo sarebbe assai grave.

Il documento sulle infrastrutture approvato nei giorni scorsi dal Governo pare dare risposte positive. Il nodo stradale di Perugia, il quadrilatero Umbria - Marche, la Fano - Grosseto, la Terni - Rieti, il raddoppio della Orte - Falconara sono opere confermate come prioritarie ed urgenti da realizzare.

Signor Vice Presidente del Consiglio, affidiamo a Lei la richiesta di aiutare l'Umbria ad uscire dall'isolamento viario che ne penalizza ingiustamente e da troppi anni le possibilità di crescita.

° ° °

Non condividiamo una lettura duale della società che tende a mettere da una parte i bravi e dall'altra i meno bravi.

A dividere tra chi accelera e chi frena; tra privato e pubblico; tra aziende e tutto il resto.

Non la condividiamo perché è superata, perché non ha senso nell'economia relazionale attribuire a qualcuno i meriti e agli altri i demeriti.

Ricordo che in chiusura della relazione di qualche anno fa dissi che si vince o si perde tutti insieme, perché è dall'impegno di tutti che deriva l'esito di ciascuno.

Certo, l'impresa ha un ruolo trainante per sua natura.

Ma nell'impresa ci sono gli sforzi dei lavoratori, i sacrifici delle famiglie, i denari dei risparmiatori.

Ci sono la Scuola con i giovani che educa, l'Università con la capacità di ricerca, le Istituzioni con i provvedimenti legislativi.

Ci sono le testimonianze del passato e le possibilità del futuro. Ci sono le diverse generazioni.

Non ha senso dividere ciò che è unito.

Questa è la visione che ha guidato l'azione associativa.

Per tale ragione abbiamo ispirato i nostri comportamenti alla trasparente collaborazione con le altre forze della società e con le Istituzioni locali.

Non per un deprecabile collateralismo, ma perché consapevoli che dentro l'interesse generale c'è anche quello delle imprese.

Abbiamo dato un contributo ai progetti di oggettivo interesse per la comunità - quali la progettazione di infrastrutture viarie ed il potenziamento dell'aeroporto regionale - guidati dall'etica della responsabilità, antepoendo sempre il bene comune a quello particolare.

E' quanto vorremmo fosse fatto da tutti gli altri attori sociali e politici; soprattutto da chi ha maggiori responsabilità.

Gli interventi sulla pubblica amministrazione locale sono in ritardo.

La semplificazione delle procedure ed il contenimento dei costi della burocrazia sono riforme che non costano, che dipendono esclusivamente dalla volontà politica, e che hanno forte ricaduta economica ed anche notevole valore simbolico perché riguardano settori della comunità percepiti come non in linea con l'evolversi dei tempi.

Appreziamo che il disegno di legge approvato nei giorni scorsi dal Consiglio regionale sulla "Riforma del sistema amministrativo regionale e locale" preveda l'impegno a riordinare e disciplinare i procedimenti amministrativi perseguendo il massimo livello di semplificazione e di accelerazione delle procedure.

Riteniamo che sia importante agire in tempi rapidi e certi per raggiungere obiettivi condivisi ma rimasti per troppo tempo alla fase della mera enunciazione.

Allo stesso modo vediamo favorevolmente la creazione dei nuovi Enti intermedi, gli Ambiti Territoriali Integrati, destinati ad unificare l'esercizio di alcune funzioni proprie dei Comuni in materia di servizi socio sanitari, sanità, rifiuti, ciclo idrico integrato e turismo.

Evidenziamo però che gli effetti positivi attesi in termini di semplificazione e maggiore funzionalità del sistema istituzionale regionale dipendono dalla piena condivisione della nuova normativa da parte della totalità degli Enti coinvolti nel processo di riforma e dalla effettiva capacità di ricondurre in capo agli A.T.I. le funzioni previste.

Occorre, in altre parole, evitare il rischio che il nuovo soggetto si aggiunga, lasciandoli in vita, agli Enti ad agli organismi cui oggi sono affidate le funzioni di governo nelle materie indicate dal provvedimento legislativo.

Tra gli interventi di natura territoriale che vanno adottati per consolidare la crescita vi sono ovviamente anche quelli sull'energia, troppo noti per essere richiamati ancora una volta.

Sono azioni che devono essere portate avanti con rapidità perché la ripresa in atto deve essere sostenuta da un favorevole contesto competitivo che le imprese attendono da tempo.

Notiamo con preoccupazione che alla enunciazione delle linee guida di riforma non sempre corrisponde una adeguata e tempestiva capacità attuativa.

E' un limite che va presto superato perché a pagarne le conseguenze è la società regionale.

° ° °

Ho avuto l'onore di presiedere una associazione rappresentativa ed autorevole, con oltre 1100 aziende aderenti che occupano 40.000 persone.

La mia gratitudine va ai colleghi tutti, ed in particolare ai Vice Presidenti ed ai componenti del Consiglio Direttivo e della Giunta, che hanno dedicato le loro energie per rafforzare un organismo di rappresentanza che gode di grande considerazione tra le imprese, nel sistema confindustriale e nelle Istituzioni regionali.

Insieme agli amici imprenditori e col supporto di una valida struttura guidata dal Direttore che gode della nostra piena fiducia abbiamo introdotto alcune novità indispensabili per rendere l'Associazione coerente con i tempi attuali.

Con questa logica stiamo portando avanti, insieme a Confindustria Terni, un processo di convergenza delle strutture per razionalizzare e migliorare l'attività di servizio e di rappresentanza.

Vi ringrazio, cari amici, per la fiducia che avete sempre mostrato nei confronti del lavoro della presidenza e per il contributo che avete offerto per far crescere Confindustria Perugia.

Il nostro rammarico è che oggi manchi una figura autorevole che molto ha dato alla vita associativa.

Ci dispiace di non avere qui il nostro amico Enzo Briziarelli, persona alla quale siamo stati legati da profonda stima, di cui abbiamo ammirato l'alto profilo umano ed imprenditoriale. Alla sua famiglia rinnoviamo la vicinanza di Confindustria.

Certamente rimane molto lavoro da fare.

Completare la transizione verso un'economia fondata sul sapere, predisporre le condizioni di contesto per consolidare la ripresa, ammodernare l'organizzazione associativa, contribuire, per quanto possiamo, allo sviluppo del Paese.

Sono compiti gravosi che sono certo Confindustria Perugia saprà gestire, sotto la guida autorevole dell'amico Antonio Campanile, che gode di un meritato e vasto consenso, per le qualità imprenditoriali ed associative ampiamente dimostrate.

° ° °

Signor Vice Presidente del Consiglio, Presidente Lorenzetti, Autorità,

cinquanta anni fa, non un secolo fa, l'Umbria era povera, analfabeta, senza lavoro.

Era una regione marginale.

Oggi ha un buon reddito, ha giovani istruiti, attrae immigrazione.

E' diventata una regione europea.

La nascita e lo sviluppo dell'industria sono stati i grandi fatti nuovi che l'hanno trasformata.

Tutto il resto già c'era.

Noi imprenditori abbiamo avuto tanto, ma abbiamo anche dato molto.

Siamo pronti a dare ancora di più all'Umbria ed all'Italia.

Chiediamo solo di essere messi in condizione di poterlo fare